Un gruppo di profughi durante una sosta in un villaggio etiopico

I drammatici problemi di una regione etiopica colpita dalla siccità

LA MORTE NELL'OGADEN

« Sono dieci anni che non piove » - Prima sono morti i bovini, le capre, i cammelli, ora muoiono le donne ed i bambini - A colloquio con un giovane medico inglese a Gode - L'inferno di Callafo - Le grosse questioni collegate alla futura riforma agraria - Allevatori nomadi che devono diventare contadini

DI RITORNO DALL'ETIOPIA, dicembre

«C'è qualcuno che parla italiano?»

La domanda si diffonde come portata dal vento sabbioso, viene ripetuta in amharico, in galla, in arabo, in somalo, diventa un mormorio, penetra fra la folla dei nomadi (tutti alti, longilinei, magri, belli, alcuni bellissimi; i bambini maschi nudi con innocente disinvoltura, le bambine vestite di cotonina a fiori come le nostre zingarelle, le donne con splendidi antichi monili d'argento al collo, alle braccia, alle caviglie).

Da dietro una «zariba», il recinto di sterpi spinosi che protegge contro nemici e animali da preda le file di capanne (o tende?) di stuoie, pelli non conciate, stracci, corde, bastoni e sassi, si avanza (diciamo «si avanza», non semplicemente «viene avanti») un uomo alto, nero, vigoroso, maestoso. E' vestito come tutti gli altri: una vecchia pezza di stoffa intorno ai fianchi, logori sandali ai piedi, una camicia lacera. Eppure ha un'aria vagamente forestiera. Si appoggia a un nodoso randello. Ha un rosario musulmano intorno al polso. Dice: «Io parlo italiano».

Chi scrive aveva tredici anni quando Mussolini, per celebrare la «conquista dell'Impero», portò a Roma migliaia di zaptiè libici, ascari eritrei e dubat somali, e li ricorda ancora a passeggio (un po' smarriti e spaesati) per le strade del centro, compresa via Veneto. Il loro campo era a Centocelle. Il vecchio è uno di quelli. Ha 67 anni, si chiama Usman Hussein, ha servito per quindici anni la bandiera italiana con il suo bel turbante bianco e cordelli neri e verdi e il fucile 91. Ha fatto una o due guerre, e chissà quante razzie. Parla un italiano chiaro, lento, con la difficoltà di chi da anni non ha molte occasioni di usarlo. Ha un accento vagamente meridionale (il suo ufficiale doveva essere di Avellino o Benevento). Con la stessa candida inconsapevolezza con cui è stato «strumento cieco di occhiuta rapina» è venuto adesso, vecchio e povero, a chiedere un piatto di minestra ai suoi nemici di quarant'anni fa, gli etiopici.

Ci si stringe il cuore mentre racconta di avere perso tutti i suoi armenti: «70 cammelli e 150 capretti». Ha avuto due mogli, ora morte, e molti figli dispersi per le boscaglie del Corno d'Africa. «Sono dieci anni che non piove» dice. Sembra l'esagerazione di un vecchio un po' svanito e invece è pura verità. Ce lo confermano i funzionari etiopici. Poche gocce d'acqua ogni tanto, che non bastano a far crescere l'erba. Il bestiame è morto. Prima sono morti i bovini, i più delicati, poi le pecore, le capre, gli asini, infine i cammelli. Di questi ultimi, famosi per la loro resistenza alla fame e alla sete, ne sono sopravvissuti non più di venti su cento. Ora i resti di immense mandrie sono raccolti qui a Uardere intorno a un antico pozzo scavato nella roccia, da cui due giganti coperti di polvere, uno straccio intorno ai fianchi, estraggono cantando l'acqua con un otre di cuoio e poi la versano in un'autobotte. Ci vogliono due giorni di lavoro ininterrotto per «fare il pieno».

Profughi? Non si può parlare di profughi perché profugo è chi viene esiliato, sradicato, trasferito, scacciato dalla violenza o da un cataclisma, mentre questi pastori da millenni, forse da sempre non hanno sede fissa, non rispettano frontiere, ignorano l'esistenza di Stati e governi, codici scritti, giudici e prigioni, considerano tutte le pianure fra lo stretto di Bab El Mandeb, Capo Guardafui, il basso Giuba e l'Altopiano Etiopico, come patria comune di un solo popolo vagante diviso in famiglie, tribù e federazioni bellicoso e litigioso, eppure animato da un forte senso comunitario, nazionale: tutti somali per lingua e costumi, tutti musulmani sciafiti sunniti.

Per nulla al mondo toccherebbero un animale «impuro». Altri africani (anche etiopici pagani) si nutrono volentieri di coccodrilli, ippopotami. I somali e lo hanno dimostrato con i fatti nell'ora del bisogno più estremo preferiscono morire di fame piuttosto che cibarsi di bestie morte di sete. Ci raccontano che nella provincia di Bale, una bella capra uccisa da una iena è stata abbandonata agli avvoltoi.

Abituati a nutrirsi di latte di cammella e (raramente) di spaghetti sconditi e di riso, i somali sopportano male i grigioverdi supervitaminizzati «pastoni» («mangimi per affamati "di colore"») inscatolati in America su ricetta della FAO.

Le capanne dei profughi nel villaggio di Uardere

Coi volti tristi, folle di donne attendono che la minestra finisca di scaldarsi in gigantesche caldaie su fuochi di sterpi. E i vecchi si affollano ansiosi intorno ai funzionari etiopici (che parlano amhara o galla e come noi hanno bisogno dell'interprete). Con deboli voci chiedono tè e zucchero, l'unico «lusso» dei nomadi, che un tempo era facile ottenere nei villaggi, nelle cittadine, in cambio di latte e burro rancido e che ora sono diventati rari come l'acqua e l'erba verde.

A Uardere le tende-capanne dei nomadi si confondono con le poche case di legno, lamiera ondulata e fango (alcune imbiancate e ornate di disegni come quelle dei nubiani d'Egitto) che formano il centro del villaggio permanente. C'è anche una piccola moschea all'ombra della quale su stuoie un gruppo di fedeli riposa o prega (siamo in pieno Ramadan).

A Gode invece, dove l'aereo DC 3 non pressurizzato ci porta dopo un volo faticoso fra vuoti d'aria e furiosi colpi di vento, atterrando su una rude pista militare, l'accampamento dei nomadi è in aperta boscaglia, a qualche centinaio di metri dall'Uebi Scebeli (per antica esperienza i somali hanno paura dei fiumi, vivaio di zanzare e mosche tse-tse). Qui la desolazione è più grande. Non un solo capo di bestiame. Il cielo è coperto di nuvole basse, ma non c'è da aspettarsi il sollievo di un po' di pioggia. Trombe d'aria sollevano mulinelli di polvere, inquietanti come minacciosi e ostili fantasmi.

Il medico (giovane di lingua amhara come le infermiere, i poliziotti e i soldati) ha un'aria ansiosa e smarrita. Ha ottomila persone da curare. I bambini muoiono di diarrea. Quanti? Due o tre al giorno. Ammette che il governo «fa quel che può». Ma ha paura che vengano a mancare le medicine, lo stesso cibo. Dice che ci vorrebbe latte fresco, quello in polvere è mal digerito dai nomadi. Forse aggrava diarree, enterocoliti, dissenterie. Accarezza con mani nervose le teste polverose dei bambini che gli si affollano intorno. Ci fa notare che i capelli lanosi sono diventati rossicci, biondastri. È uno dei sintomi più vistosi del «kwashiorkor», una tipica, gravissima malattia del Terzo Mondo, provocata dalla malnutrizione (cibo povero di proteine).

Un somalo alto due metri che parla inglese e fa da interprete fra i malati e il medico, guida giornalisti e fotografi fra le tende-capanne. Con rabbia, con sdegno afferra bambini denutriti con le pance gonfie e le gambe scheletriche, li mostra agli stranieri: «Ecco come è ridotto il mio popolo». I bambini piangono spaventati, le madri protestano dignitose e pudiche. Ci si sente a disagio in mezzo a tanta miseria. Se l'aereo avesse trasportato cibo fresco invece di vocianti giornalisti stranieri, forse per i nomadi sarebbe stato meglio. Quello che scriveremo a Roma, Parigi, New York, Londra commuoverà per poche ore le persone sensibili. Poi tutto tornerà come prima.

Da Gode a Callafo. Qui non c'è neanche una pista asfaltata. L'aereo pilotato con mano sicura atterra su un campo di terra rossa. Ci attende una folla di somali. Ci riceve con sobria cortesia tutta britannica un medico inglese in «shorts», calzettoni militari e «desert boots». Ha accanto una bambina bionda e lentigginosa. Sua figlia. (I piccoli somali le fanno dispetti, le pizzicano le braccia, lei li ricambia con boccacce e pugni.)

Spettacolo desolante della foresta morta

In gran fretta ci fanno salire su un'autocolonna di land rovers che subito si lanciano nella boscaglia.

Ci attende uno spettacolo dantesco. Prima un cimitero di bestie: vacche e cammelli, ossi spolpate dai corvi e dalle iene, pelli seccate dal sole. Poi una foresta morta o morente. Alberi senza una foglia, di un grigio così chiaro da sembrare quasi bianco. Cespugli spinosi. Rami spezzati. Un silenzio di tomba.

Eppure in questo pezzo di «sahel» africano devastato dalla siccità (procedendo verso occidente fino all'Atlantico sarebbe sempre più o meno lo stesso) la vita continua a lottare, a palpitare, a verdeggiare, a frusciare. Qua un cespuglio resiste affondando le radici in una vena d'acqua sotterranea. Là corrono due struzzi, quattro o cinque antilopi, due minuscole gazzelle dik dik, infine un facocero dalla robusta mascella armata di zanne d'avorio. E poi i cammelli domestici con i loro collane e i campanacci di legno e qualche sparso gregge di capre, di buoi sopravvissuti.

Due ore di corsa di scossoni sulla campagna che attraversa i torrenti secchi saltando come un cavallo. Ed ecco che la boscaglia finisce e si apre davanti ai nostri occhi una pianura attraversata da canali coperta di piante di granoturco, di sorgo, di orzo. Due grosse pompe a motore rovesciano nei canali l'acqua del fiume, ricca di limo («più ancora del Nilo» dice con fierezza un agronomo in camicia rossa e cappello boero a larghe falde). File di donne curve fra i solchi diserbano cantando. Le zappe scintillano al sole. Sulle spalle delle madri, avvolti in scialli, i bambini dormono fiduciosi. Presto ci sarà un raccolto, cibo sicuro, e poi un altro raccolto. «Sulle rive dell'Uebi Scebeli nascerà un piccolo Egitto».

Al di là del vicino confine, nella Repubblica Somala, il governo di Mogadiscio sta portando avanti un programma analogo. Gli esperti dicono che non c'è altra soluzione. Aspettare la pioggia sarebbe — dicono — una follia. Bisogna porre fine al nomadismo. I pastori debbono diventare allevatori sedentari, contadini, coltivatori. Quello che in Egitto, in Mesopotamia, in India, in Cina è stato fatto migliaia di anni fa qui, nelle aride pianure dell'Africa Orientale bisogna farlo ora, subito, in poche settimane, in pochi giorni.

Sarà un compito duro. Rinuncia? Perfino fisicamente i somali non sono adatti al lavoro dei campi. Troppo delicati, snelli, hanno muscoli lunghi adatti alla corsa, al lancio della zagaglia, al duello con la scimitarra, non alla paziente fatica sulla terra. Poi ci sono gli ostacoli psicologici, sociali. «Noi da sempre pastori, pastori» ci ha detto il vecchio dubat. E il suo volto esprimeva terrore e disprezzo per la sola idea di maneggiare strumenti agricoli. Le donne che abbiamo visto intente a zappare sapranno farlo per ore, giorni, mesi, anni?

Il passaggio dal nomadismo all'agricoltura sconvolgerà le attuali strutture familiari tribali. Con che cosa dovranno essere sostituiti i cammelli, oggi indispensabili alla dignità del capofamiglia, alla stipulazione dei matrimoni, al pagamento del prezzo del sangue (cento cammelli per un uomo ucciso, cinquanta per una donna) e quindi al mantenimento di una pace precaria fra le tribù?

Discutiamo di tutti questi problemi con un alto funzionario di Addis Abeba, capo della «Relief and Rehabilitation Commission» che accompagna gli ospiti stranieri in questo viaggio. I nostri dubbi, le nostre obiezioni suscitano le scandalizzate proteste di molti colleghi europei (soprattutto orientali) convinti assertori delle «magnifiche sorti e progressive». L'etiopico invece capisce. Anche lui nutre dubbi, inquietudini. Ma — dice — non c'è alternativa. Nell'Ogaden e nel Wollo sono morte 250 mila persone. È stata la siccità, intano censurata per ordine del negus, a scatenare la rivoluzione, già matura per altre mille ragioni. I somali dell'Ogaden — dice — non hanno scampo. Nulla indica che il clima debba tornare a essere quello di un tempo, con i suoi abbondanti e puntuali monsoni. O l'agricoltura o la estinzione per sete, fame, malattie. Fra la morte e la vita la scelta è obbligata.

E anche questo compito ricade sulle nostre spalle — dice allargando le braccia il funzionario con un amaro sorriso. Un basso, tozzo, robusto, solido figlio di contadini dell'altopiano piovuto in mezzo agli alti sottili aristocratici rappresentanti di una delle stirpi più belle e fragili della terra che lo guardano con occhi pieni di misteriosi interrogativi.

Arminio Savioli

La risposta di Terracini agli articoli di Longo

Perché fui contro la "svolta"

Come nacque il carteggio che viene ora pubblicato - Le risoluzioni del VI Congresso dell'Internazionale Comunista e la rottura dell'unità del gruppo dirigente del partito - I limiti della « svolta » sul piano organizzativo - Una analisi e una strategia che capovolgevano gli orientamenti tracciati nelle Tesi di Lione - La posizione di Antonio Gramsci

Non fu davvero allo scopo di stimolare l'apertura o la riapertura di un antico dibattito attorno a vicende sulle quali la Storia — dico la storia nostra, del Partito comunista italiano — ha definitivamente reso il suo giudizio che mi sono recentemente determinato a pubblicare, a mezzo secolo di data, il carteggio che negli anni 1930-32 intercorse fra di me, ben custodito nelle italiche prigioni fasciste, e la direzione del Partito obbligata all'esilio in Francia da imperiose esigenze di sicurezza e di lavoro. A farlo mi sospinse invece l'onesto proposito di mettere a disposizione dei pochi che ne avessero avuto curiosità o interesse o magari necessità per ragioni di studio un materiale documentario del quale stranamente non vi è traccia nell'archivio del partito pur raccolto e ordinato con tanta diligenza presso l'Istituto Gramsci. Ma evidentemente il compagno Longo ha attribuito al mio carteggio ben altra importanza e significato se ha ritenuto necessario dedicargli, a commento e confutazione, ben 14 colonne a stampa sui due numeri dell'«Unità» del 10 e 11 dicembre. Ora, anche se io non intendevo e lo riconfermo aprire o riaprire un dibattito e se quindi in questo momento vorrei impormi di non raccogliere la sua fraterna provocazione, penso che sarebbe disdicevole se almeno non mettessi giù alcune brevi chiose dettatemi dal contesto del suo articolo. Nel quale noto innanzitutto il numero e l'ampiezza delle citazioni tratte dalla Storia del Partito comunista italiano di Spriano, la quale indubbiamente è un'opera pregevolissima, che spesso io consulto, ma che non ritengo sia un testo consacrato per il quale valga il motto «ipse dixit», e dal quale si potrebbero d'altronde facilmente trarre altrettante e forse più numerose citazioni a sostegno di un assunto diverso da quello del quale il compagno Longo si è fatto banditore. Molto più naturale mi sarebbe parso che egli avesse attinto in materia alle molte autobiografie scritte da compagni che le vicende della svolta hanno vissuto da protagonisti o quasi, e alcuni anche a fianco del compagno Longo.

Sfondando comunque la sua esposizione per ridurla al tema pertinente, eccomi alle chiose e forse anche a qualche commento.

1) L'episodio dei tre, sul quale il compagno Longo tanto lungamente si sofferma, se costituì un momento importante della vicenda intitolata alla svolta, non ne fu tuttavia e non ne rappresenta l'essenziale, tanto che nonostante la loro opposizione pertinace e giustamente condannata disciplinarmente, parlando la svolta fu compiuta. Per quanto mi riguarda personalmente è pur vero che senza i tre della svolta io non avrei nulla saputo almeno ai suoi tempi e non esisterebbe pertanto neanche il carteggio or ora pubblicato. Infatti la mia compagna me ne aveva scritto non per il merito della controversia politica sulla quale la svolta si radicò, che era materia per lei militante non qualificata abbastanza oscura, ma per l'angoscia sortale dentro, tutta compenetrata come era del sommo valore dell'unità che per tanti anni era regnata nel gruppo dirigente del nostro partito sotto l'egida di Gramsci, dinanzi all'avviato precipitoso processo della sua rottura. E fu sotto questo aspetto che io affrontai d'un subito la questione, come risulta dal carteggio nel quale fin dall'inizio figura l'unica lettera da me scritta ai tre per rifiutare loro ogni ulteriore mio rapporto epistolare. Dire oggi o fare credere anche solo con studiate allusioni o accorte omissioni che io abbia intrecciato, sodalizzato o manifestato simpatia o espresso indulgenza per la loro errata condotta è dunque atto più che temerario. Ma dal caso dei tre io trassi comunque buon motivo per rivolgere alla Direzione un'argomentata critica sul modo per me tutto nuovo e stupefacente, non che a giudizio mio nefasto, di governo del partito adottato dal Centro dirigente e nell'occasione dispiegato al limite. Ignoravo allora che in ciò si riflettevano e riecheggiavano l'impostazione e le conclusioni che sotto l'ormai consolidata gestione staliniana erano uscite dal VI Congresso dell'Internazionale e nella cui proiezione rapidamente insorsero poi e si esasperarono con un crescendo rabbioso in quasi tutti i partiti comunisti le più furibonde lotte di frazione sboccate in alcuni persino nella sciagura addirittura alla strage in massa dei superstiti delle prime generazioni rivoluzionarie dei fondatori dell'Internazionale comunista. Pagine tanto orrende non sono però state scritte nella storia del nostro partito e ciò non soltanto per le condizioni obiettive nelle quali esso viveva e operava, ma bensì e specialmente per la saggezza e l'equilibrio dei compagni che in quel torno di tempo furono alla sua testa.

2) Ma in sostanza che cosa fu la svolta? Ce lo dice lo stesso compagno Longo nel suo articolo. Fu «la decisione di riportare in Italia il centro di gravità della direzione operativa e politica del Partito, e non solo come lavoro, il che era sempre stato» (richiamo l'attenzione su quest'ultimo inciso) «ma anche come sede» o più chiaramente ancora «la decisione di ripristinare un Centro interno politicamente qualificato inviando in Italia elementi dell'Ufficio politico e della Segreteria». E infatti senza perdere tempo già il 28 maggio 1930 (la decisione era stata presa nell'aprile) la compagna Camilla Ravera dell'ufficio politico partiva per l'Italia allo scopo di crearvi una prima base del ricostituendo Centro interno provvedendo insieme a dare ai compagni sempre ancora per eroica dedizione inseriti nella sua sopravvissuta rara organizzazione di nuclei locali e di Comitati provinciali una maggiore conoscenza della nuova linea che era venuta a sostituire quella del congresso di Lione con la quale avevano fino allora orientato la loro azione. Ma già il 10 luglio la polizia la traeva in arresto. Per vari motivi fu solo nel tardo autunno che la Direzione designò il compagno che doveva prenderne la successione di lavoro e di pericolo e fu Pietro Secchia, il quale varcò la frontiera appunto fra il novembre ed il dicembre. Ma non più fortunato della compagna Ravera, Secchia già il 3 aprile 1931 incappava nelle reti dell'OVRA. Dopo di che l'Ufficio politico e la Segreteria del Partito rinunciarono ad inviare in Italia qualcuno dei loro membri e la direzione politica dell'organizzazione interna venne di fatto riassunta dal Centro estero.

Troppo poco tempo durò dunque la svolta sotto specie organizzativa — meno di un anno a petto dei 17 di ininterrotta attività clandestina svolta in Italia sotto la dittatura — per avallare la tesi del compagno Longo secondo cui «proprio la scelta della svolta ha fatto avanzare a lunga scadenza e la lotta al fascismo e il movimento operaio» e che «essa ebbe conseguenze immediate e anche lontane nella formazione, nello sviluppo e nel radicamento del nostro Partito nella nostra società nazionale». E qui richiamo il lettore al breve inciso che già sottolineai più sopra, secondo il quale in Italia il nostro lavoro, e cioè la lotta al fascismo, la vitalizzazione del movimento operaio e la compenetrazione del paese con le strutture capillari del partito mai era venuto meno prima della svolta come mai d'altronde venne meno nella lunga ulteriore successione degli anni fino oltre il 1940.

Profondo travaglio

3) Ma la svolta non fu e non poteva essere soltanto un fatto di organizzazione. Essa presupponeva infatti e comportò un profondo travaglio politico con l'esame e il riesame della situazione italiana nella ricerca delle sue prospettive e nell'avvistamento e delineazione di una adeguata strategia. E stupisce che il compagno Longo mi faccia colpa di avere creduto «che la ragione del contendere consistesse in un dibattito più o meno astratto e accademico sulle prospettive della lotta antifascista, sulle prospettive di una soluzione rivoluzionaria proletaria a breve scadenza da una parte contrapposta ad una prospettiva a più lunga scadenza dall'altra che prevedeva una evoluzione della situazione verso soluzioni graduali, provvisorie, di tipo democratico». Oh! non certamente un dibattito astratto ed accademico vi fu, né avrebbe potuto esservi, ma una discussione ardente in un crescendo acrimonioso di insinuazioni, di sospetti, di accuse personali e di diatribe umilianti per coloro stessi che vi si abbandonarono, ma che giunse comunque ad una precisa conclusione, quella che fu premessa politica della svolta in sede organizzativa. E a questa stregua la svolta può riassumersi nella discoperta e nell'annuncio del carattere mortale della crisi economica che stava in quel tempo mordendo il sistema capitalistico, della fascistizzazione della socialdemocrazia che come ci informa il compagno Longo dormicchiava appisolata ai tepidi soli parigini sui divani del Caffè della Rotonda, e al rapido crescere del movimento rivoluzionario delle masse, che erano certezze originariamente venute fuori dal VI Congresso dell'Internazionale e recepite dal nostro Partito con l'aggiunta del tutto originale che in Italia alla dittatura fascista sarebbe seguita la dittatura del proletariato, esclusa risolutamente qualsiasi fase intermedia.

Hic rodus, hic salta compagno Longo! Altro che la «prospettiva della futura riscossa democratica in cui nonostante tutto noi credevamo» come si legge nel tuo articolo. E così si spiega perché negli articoli della nostra stampa dell'epoca, la clandestina in direzione dell'Italia e la legale diffusa nell'emigrazione, il termine stesso di democrazia è bandito, mentre vi si divulga, vi si conclama, vi si teorizza l'allucinante concezione della quale più sopra ho richiamato gli estremi. Allora come non sorridere indulgentemente quando il compagno Longo scrive quasi concedendo che «non voglio dire che illusioni di rapido sviluppo di situazioni rivoluzionarie non ci fossero anche nelle direttive del Centro del Partito», o che «certamente e assurdità di previsioni e di posizioni politiche ci furono anche nelle argomentazioni ideologiche più generali con le quali il Centro del Partito sosteneva la necessità storica e politica della svolta».

Le ipotesi affacciate

No, non si trattò di esagerazioni, di errori di linguaggio, di deviazioni passionali di certi compagni poco preparati, ma bensì del seppellimento di quanto specialmente dai giovani ormai promossi meritatamente ai massimi organi di direzione del Partito veniva considerato l'ammuffito bagaglio delle tesi di Lione di gramsciana impronta, quei giovani che d'altronde — viva la coerenza! — subito dopo Lione avevano denunciato e vituperato come tipica espressione di opportunismo la parola d'ordine dell'Assemblea repubblicana sulla base dei Comitati operai e contadini. Ora la loro tematica estremista ha preso decisamente il sopravvento e non come Longo scrive «sotto la spinta di Stalin e dei suoi seguaci», i quali semmai dovevano essere davvero ben numerosi nel centro e nell'apparato del Partito per esserne divenuti autorevoli portavoce. Che se poi già nel 1934 si incominciò a stabilire contatti a Parigi con i socialisti ed i socialdemocratici giungendo a stringere con essi un patto d'unità d'azione, ciò avvenne non secondo la politica della svolta ma a dispetto e contro di essa e comunque in concomitanza e parallelismo a quanto si verificava in piano internazionale dove, anche a seguito della conquista del potere da parte del nazismo in Germania, era ormai avviata sotto l'insegna della più larga unità verso l'obiettivo dei Governi popolari per antonomasia democratici la revisione anzi il capovolgimento delle conclusioni del VI Congresso. Che era poi ciò che nel Carteggio, senza essere profeta ma solo buon allievo di Gramsci, avevo timidamente ventilato.

4) Quando il compagno Longo ammonisce «certi compagni i quali, avendo diretto il partito per un certo periodo considerano la loro funzione di direzione come una investitura a vita», egli pensa indubbiamente a qualcuno o magari ad uno solo. E poiché l'ammonimento fa parte della sua intemerata a mia destinazione chiunque è autorizzato a credere che quell'uno sia io stesso. Non mi soffermo a giudicare il buon gusto della frase poiché i compagni che mi conoscono e conoscono la mia lunghissima vicenda di militante — e sono decine, centinaia di migliaia — sanno che io sono la negazione dell'ambizione, a non parlare dell'arrivismo o del carrierismo. Ma il compagno Longo, il quale oltre al mio carteggio dal carcere, ha di sicuro letto anche il mio carteggio da quell'esilio in Svizzera al quale dopo la caduta del fascismo mi aveva condannato l'ostracismo decretatomi a Ventotene, ne sa come in esso replicatamente io abbia espresso idee del tutto diverse traducendole anche in termini personali col chiedere al Partito di assegnarmi ogni più modesto incarico di lavoro e anche soltanto di acconsentirmi di partecipare nei ranghi, senza incarichi di sorta, alla battaglia comune. Ma sarà forse necessario che io a documentazione per tutti mi dedichi ora alla preparazione di un secondo libretto contenente appunto il mio carteggio dal 1937 al 1945, sempre che ne possa ritrovare i documenti nell'archivio dell'Istituto Gramsci.

La discussione a Ventotene

5) Ancora a mia destinazione si può intendere la frase del compagno Longo su quel qualcuno tuttavia innominato che affermerebbe «che solo ora, quasi mezzo secolo più tardi, si tende a risolvere il problema del rapporto fra il partito comunista ed altre forze, evidentemente le socialiste e le socialdemocratiche». Se davvero qualcuno così parla oggi dovrebbe trattarsi di un cieco e di un sordo, tante sono state da 40 anni a questa parte, prima e dopo la Resistenza e poi nel trentennio di rinnovata vita democratica in Italia le iniziative del partito, alle quali non rimasi del tutto estraneo, a favore dell'unità di tutte le forze laboriose e democratiche. Ma io non sono né sordo né cieco. E tuttavia non posso non pensare per la collocazione della frase ambigua che il compagno Longo mi abbia additato con essa ancora una volta alla riprovazione dei lettori de l'Unità.

6) Ma il compagno Longo allargando, non certo per maggior chiarezza, il suo discorso sulla svolta e allungandone il tiro molto al di là dei tempi ha incluso nel suo articolo uno squarcio dedicato a Ventotene scrivendovi che «la ragione del dissidio era costituita essenzialmente dal fatto che da parte di Terracini non si voleva riconoscere l'autorità del Comitato che a confino dirigeva quel gruppo di compagni», il che è ancora un richiamo alla mia natura ambiziosa, coonestato ad un pettegolezzo del quale non io ho da un'altra parte notizia. La realtà fu che a Ventotene io espressi sugli storici avvenimenti dell'epoca dei giudizi in netto contrasto con quelli dei compagni del Direttivo. E di ciò avendo aperto questo capitolo nuovo alla storia della svolta il compagno Longo avrebbe dovuto parlare. Facendo sapere ai compagni per esempio che mentre il Direttivo di Ventotene approvò senza riserve l'accordo Molotov-Von Ribbentrop io lo condannai e con molta indignazione giungendo a definirlo un nuovo scellerato patto di spartizione della Polonia, ovvero che là dove il Direttivo si rifiutava nei confronti della guerra iniziata di fare una qualsiasi distinzione fra la Germania dall'una parte e dall'altra la Francia e l'Inghilterra in quanto tutte indifferenziatamente potenze imperialistiche e il grande nemico era l'imperialismo e non il nazifascismo, io dicevo che bisognava adesso confrontarle in funzione della democrazia auspicando la vittoria delle potenze democratiche contro la potenza nazista (ciò che mi valse sempre più il marchio di marcio opportunismo) e per quanto riguarda i problemi italiani mi limito a ricordare che mentre io sostenevo che la guerra aveva reso sempre più attuali e valide le conclusioni del VII Congresso nel senso della formazione [illegible] di massa [illegible] comunisti [illegible] cattolici e magari anche i liberali [illegible] la politica e la linea del VII Congresso erano mutate perché ormai le forze politiche [illegible] differenziavano e contrapponevano solo più in funzione della guerra e non dell'antitesi democrazia-fascismo, talché partiti popolari [illegible] socialdemocratici [illegible] e radicali facevano un solo blocco con le forze imperialiste e dunque più nessuna coalizione possibile con essi.

Ora questo solo tema da trattare [illegible] ancora oggi a 30 anni di distanza [illegible] Ventotene senza cadere in un banale pettegolezzo. E avrei finito [illegible] se non dovessi fare ancora un'ultima constatazione. Il compagno Longo nel suo articolo ha citato a nome decine e decine di compagni ed alcuni di essi più volte. Ma quello di Gramsci una sola volta e per ricordare che Gramsci — udite, udite — aveva fatto parte della Direzione del Partito. Ora poche righe del Longo era tutto dedicato alla [illegible] credere che si dicesse che Gramsci condannò la svolta e che per questo offrì in carcere da parte dei compagni svoltisti affronti e umiliazioni. Ma spiace che il compagno Longo non abbia colto occasione che gli si è presentata per dare finalmente ai compagni con l'avallo della sua autorità una versione rispettata, completa e conoscenza di una pagina della storia del partito sulla quale ancora non è stata detta l'attesa parola responsabile. Ma tant'è. Forse i tempi non sono ancora maturi.

Umberto Terracini

Una lettera di Leonetti

Caro direttore,

devo rispondere agli articoli del compagno Longo sul «Carteggio 1930-32» di Umberto Terracini.

Tengo a precisare che il mio animo è del tutto sgombro da ogni rancore per le polemiche pur dure nate dalla «svolta» del '30. In male o in bene ne sono stato un «protagonista» e lascio agli storici, ma soprattutto agli operai, il giudizio su quegli avvenimenti.

Non posso tuttavia tollerare per questione di principio di essere giudicato e definito come ha fatto Longo sull'Unità un «compare».

Io sono un compagno. Sono stato riammesso nel partito con voto unanime del Comitato centrale e ho diritto come tutti i compagni di essere trattato con rispetto. Non rivendico prerogative particolari ma solo quei diritti che mi concede insieme ai doveri lo statuto del PCI, un partito che giustamente afferma di voler tenere ben saldi al proprio interno i momenti dell'unità e del dibattito, del dissenso e della disciplina democratica, del confronto politico e della tolleranza.

Perché dovrei essere giudicato un «compare»? Perché negli anni 30 sono stato espulso dal partito per «trotzkismo», secondo la terminologia corrente dell'era staliniana? Ma queste discriminazioni non sono morte con la destalinizzazione? Come si può pretendere credibilità se non si rispettano i compagni e coloro che sono stati liquidati dai metodi staliniani? E penso in primo luogo a Trotzki, a Bucharin, a Zinoviev, a Kamenev, ad Andrea Nin e poi ai nostri Edmondo Peluso, Francesco Ghezzi e tanti altri. Compari questi? Nessuno davvero. Più nessuno — nemmeno in URSS — ne parla in questo modo. Ricordo di avere scritto in Rinascita — Togliatti direttore — che lo stalinismo si è affermato e sviluppato come negazione del leninismo. Come è possibile nel 1975, dopo tanti anni di travagli, riprendere e rimettere in circolazione nel movimento operaio termini e distinzioni che appartengono a quel tragico passato?

Longo ha ricordato che uno dei tre, Paolo Ravazzoli, operaio metallurgico milanese, fece la fine miseranda di passare nel Partito socialista di Buozzi e di Nenni. Ahimè! Basta questo per definirlo «compare»? Giudichiamo per caso un compare Antonio Giolitti passato nel PSI? E Paolo Ravazzoli non fu tra gli artefici del Patto di unità d'azione fra socialisti e comunisti? Ruggero Grieco rosso di commozione non abbracciò Ravazzoli dopo la firma di questo patto a Parigi? Infine perché non ricordare che fu proprio l'«opportunista» Paolo Ravazzoli a sostenere per primo in Stato operaio (anno 1927) la lotta in Italia per le rivendicazioni democratiche e poi sull'Avanti! di Nenni la necessità di un «partito operaio nuovo»?

Quanto a Pietro Tresso (Blasco) non è forse stato egli condannato dal tribunale militare di Vichy a 10 anni di lavoro forzato per attività contro la guerra nazista? E non ha poi trovato la morte in un maquis francese diretto da comunisti? Dobbiamo per questo definirlo «compare»?

Altro e molto più articolato il giudizio di Palmiro Togliatti il quale rispondendo a Elio Franzin di Treviso scriveva dalla redazione di Rinascita il 17 dicembre 1963:

«Bisogna ben spiegarsi. Pietro Tresso venne espulso dal partito più di trent'anni fa. La espulsione è un fatto politico, non un fatto infamante. Per questo io ritengo che non si può parlare di "riabilitazione". Facendo la storia del partito si potrà discutere se l'espulsione fosse più o meno giustificata, ma questo è un problema di storia e di politica di quel momento, non altro. Se Tresso fortunatamente fosse ancora in vita probabilmente si sarebbe posta anche per lui la questione del ritorno al partito come si è posta a Leonetti che l'ha richiesto ed ora è di nuovo nelle nostre file. La questione si pone diversamente nell'Unione Sovietica, dove gli espulsi dal partito erano stati colpiti da condanne infamanti. Da noi vi furono polemiche, ma niente fuori dal terreno politico».

La questione però non è solo quella dei «tre» (si continua purtroppo a dimenticare che l'opposizione alla svolta del 30 non si limitò ai tre). Per la storia quello che conta di più — molto di più — è l'opposizione di Antonio Gramsci a quella svolta. Ma questo è un altro discorso, un discorso sul quale il compagno Longo non intende tuttavia soffermarsi. Negli articoli di Longo pur con una reticente circonlocuzione si torna a parlare di una politica che proprio negli anni della svolta produsse anti quasi quella del socialfascismo. Togliatti riconobbe in lettere chiarissime che essa fu un grave errore. Longo cerca di giustificarla riaffermando che nella sostanza tra socialdemocrazia e fascismo la differenza è solamente di metodo. Se è così che senso ha allora tutta la linea del Partito di avanzata verso il socialismo nel pluralismo e nella democrazia?

Con affetto

Alfonso Leonetti

PS. Colgo l'occasione di questa lettera per rettificare un errore che commesso da Paolo Spriano nella sua Storia è stato ripreso da Longo nei suoi articoli e da Camilla Ravera nel suo Diario. Il Comitato centrale della svolta (marzo 1930) si tenne infatti a Colonia all'ombra della celebre cattedrale e non a Liegi nel Belgio.